

Milano 17 novembre 2003

## **"FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME": RITO E COERENZA DI VITA**

I Vladimir Zelinskij\*

Qual è il vero rapporto fra l'Eucarestia e la memoria?

Viaceslav Ivanov, eminente poeta e pensatore russo, autore dell'idea di quell'espressione su due polmoni (nella lettera al critico letterario francese Charles du Bos, 1926) che sarebbe diventata famosa in bocca a Giovanni Paolo II, in un'altra lettera del 1934, indirizzata al filologo italiano Alessandro Pellegrini, scrisse una cosa davvero stupenda che merita di essere non meno conosciuta dei "due polmoni". Cito dall'originale italiano:

"L'Anamnesi universale in Cristo - ecco dunque la mira della cultura umanistica cristiana: che tale è la premessa storica dell'Apocatastasi universale..."

Non è per caso che il termine liturgico greco è venuto fuori nel testo dedicato all'origine della cultura, che è vista qui non solo come raccolta delle opere d'arte e dei libri, ma come una continuità vivente dei legami umani, come sistema circolatorio delle idee dove sono sciolti i semi del Verbo. "Ogni grande cultura, scrive Ivanov qualche riga prima, in quanto emanazione della memoria, è un aspetto particolare della rivelazione del Verbo nella storia". Anche la celebrazione eucaristica come immagine visibile della rivelazione si fa nella memoria e proviene dalla memoria. Prima di esprimersi nella preghiera e nel gesto della mano del sacerdote, essa già esiste nell'anamnesi dell'assemblea ecclesiale. Facciamo la comunione con il pane e il vino consacrato, ma anche sotto la specie del "ricordo" di Cristo, storico, concreto, vivente. Cristo manifesta il Suo potere, eseguendo la supplica umana in cui quel ricordo di Lui è "celebrato" e "tramutato<sup>1</sup>" nel Suo Corpo e nel Suo Sangue. Dal punto di vista della fede ortodossa (credo che la stessa cosa sia anche nella fede cattolica) qualsiasi Eucarestia celebrata in modo retto dal sacerdote ordinato dal vescovo della Chiesa canonica è uguale nella sua validità sacramentale all'Ultima Cena del Signore che rimane, senza altro, l'avvenimento unico nella storia.

Sulla pietra di tale fede, su questa impossibile "uguaglianza", che naturalmente sfida ogni giorno la ragione pragmatica e l'esperienza quotidiana, è fondata la nostra visione della Chiesa, che rende così difficili tutti i compromessi o trattative in questa materia. La stessa fede ci dà anche l'audacia incredibile nei confronti del mistero in cui ci muoviamo, operiamo e celebriamo: quello della presenza reale. Siamo abituati a queste parole. Qui, però si tratta non solo dei doni sull'altare, del mistero della fede presente nel calice eucaristico, ma anche della cosa più larga: del mistero della fede presente nella nostra mente, rivelata dalla nostra memoria, nascosto nel nostro essere. Il Verbo si è fatto carne, ma anche le parole da Lui dette o l'espressione della fede della Chiesa non hanno la sua "carne", quel corpo dei suoni e dei sensi, che porta lo stesso Verbo? I nostri ricordi, anche se sono poveri, scarsi, infedeli, simili alle ombre che si dimenano, servono pure loro per il suo soggiorno sulla terra. Il Verbo entra nella memoria, costruisce lì la sua casa e così, per un miracolo, di cui noi non ci accorgiamo, diventa il luogo del sacramento della

---

\* Prete ortodosso dell'Esarcato russo del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli.

<sup>1</sup> Con la parola "tramutazione" la Chiesa ortodossa intende il cambiamento del pane e del vino nel Corpo e Sangue di Cristo nella celebrazione eucaristica.

tramutazione. Guardiamo un po': tutto ciò che fa corpo della nostra fede nasce della memoria: la liturgia è una memoria celebrata, la Bibbia è la memoria comune di Dio e del Suo popolo, la Tradizione è la memoria costituita dall'esperienza vissuta dei santi.

Dai santi andiamo adesso solo per un attimo nella direzione opposta, anzi, satanica, per trovare una prova per contrario. "Viene satana, - leggiamo nel Vangelo, - e porta via la parola seminata" (Mc 4,15). "Il ladro non viene se non per rubare..." (Gv 10,10), dice Gesù, dunque, per uccidere la memoria del Verbo, ma può anche lasciare intatte le altre facoltà mentali. Mi è capitato di leggere la confessione di un assassino molto intelligente, per di più, procuratore per professione, che raccontando del suo crimine, stranamente stupido e quasi senza alibi, ha fissato l'assenza totale del passato e del futuro in quel momento. Uccidendo una persona a scopo di rapina, egli è stato letteralmente sottomesso alla logica costringente del suo atto, senza poter pensare a nient'altro. Tutto il tempo del delitto era ridotto a quell'istante di follia, ma follia meticolosamente razionale. Come se quell'uomo fosse un nudo strumento di qualche suggestione, ma nello stesso tempo poteva scattare un'esatta fotografia mentale della sua ossessione. Quel caso estremo può aiutare a capire anche noi stessi e il nostro peccato dell'oblio che rimane una minaccia permanente su tutto ciò che è più profondo, più umano, oserei dire, che è divino in noi. Ma la civiltà attuale con tanti suoi vantaggi e comodità, non è la civiltà dell'oblio quasi imposto da qualcuno? Sembra che quell'oblio abbia uno scopo commerciale, ma la sua ripercussione nell'anima è di ridurci a quell'istante del godere della vita, all'ossessione prolungata del consumo a qualsiasi costo.

Dal peccato faremo adesso un altro turno verso la santità: nella liturgia bizantina, all'inizio proprio di quella parte eucaristica c'è anche un inno dei Cherubini, cantato dal coro: "deponiamo ora ogni sollecitudine mondana". Non si tratta solo di un'esortazione morale, della disciplina dell'ascolto, ma della purificazione della mente, del rifiuto dei ricordi che ci tengono giù, ci mettono in catene, delle preoccupazioni che intasano come ricordi cattivi o vuoti del cuore umano. "Deponiamo ogni sollecitudine", ma - mi permetto di interpretare il messaggio dei Cherubini - per svelare la memoria, quella vera ed eucaristica memoria che porta il Verbo in sé e serve per lui il "corpo mentale". Quella memoria rivela i ricordi che - nella prospettiva puramente razionale - non ci appartengono, ma che fanno parte della nostra natura creata dal Verbo che l'ha accolto, lo porta e partecipa nel suo essere. La "memoria con il Verbo sotto" è tutta nostra, ma nello stesso tempo non ci appartiene perché ella contiene in sé quell'elemento essenziale ed ontologico in cui Dio apre il suo volto dell'amore. Perché la luce che illumina ogni uomo è proprio amore di Dio che, come dice San Paolo, "è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (Rom 5,5). Per scoprire il cammino che va verso il "riversamento dello Spirito", bisogna fare uno sforzo spirituale per ricordarlo, per purificare la memoria nella fonte della luce, per risvegliare l'amore in sé, per aprire il proprio cuore all'azione dello Spirito Santo. Tutto questo si trova nei fondamenti della pratica della preghiera e dell'ascesi d'Oriente cristiano.

Questa pratica, infatti, consiste prima di tutto nel risveglio della memoria spenta dalle "sollecitudini" o nella sua trasfigurazione. Le "sollecitudini" vanno deposte per mezzo della loro scoperta con il pentimento. Quel cammino consiste nella riduzione della nostra esistenza alla sua essenza invisibile, nella liberazione dalle intenzioni peccaminose che tengono in cattività il cuore dell'uomo. Questo lavoro si fa con la preghiera permanente che taglia le radici del peccato, che pulisce l'orizzonte del pensiero, dello sguardo, delle sensazioni. In questo processo della purificazione si risveglia anche il nostro autentico "io", dove c'è la luce del Verbo, la caparra dello Spirito. Il segreto della scuola ascetica è

proprio nella "tramutazione" del pentimento operata da Dio. Più severamente giudichiamo noi stessi, più Dio ci assolve, ci accoglie nel Suo amore, ci copre con la sua grazia. Il peccato, tirato dalla profondità dell'anima, sparisce e la luce dello Spirito occupa il suo posto. Più si sciolgono le parole vane delle "sollecitudini mondane", più la forza del Verbo diventa visibile. San Paolo dice: "Voi infatti siete morti e ormai la vostra vita con Cristo in Dio" (Col 3,3). Andiamo verso questa vita, troviamo il nostro autentico "io", anche sulla strada battuta nella memoria.

Sant'Agostino nelle "Confessioni" si chiede: "Quale tempo ci appartiene?" Il passato non c'è più, il futuro non c'è ancora, il presente corre come l'acqua fra le mani. Della nostra memoria però, che domina sul tempo, siamo i padroni assoluti, possiamo fare qui tutto ciò che vogliamo. Ma l'azione più difficile è la rinuncia di questo potere a favore di Dio. Come ogni potere assoluto il potere su tutto ciò che è memorizzato e depositato nell'anima, corrompe assolutamente. San Massimo Confessore afferma nelle "Centurie sulla carità" che peccare nel pensiero è molto più facile che peccare nella realtà, perciò anche il combattimento contro il peccato mentale è molto più difficile che il combattimento contro il peccato in azione. Cambiare la memoria vuol dire in un senso cambiare l'anima, ma quel cambiamento può diventare il mistero della nascita del Verbo in noi. In questo cambiamento consiste "l'educazione sentimentale" degli uomini e delle donne della preghiera. "Figlioli miei, io di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi" (Gal, 4,19) - esclama San Paolo. Questo parto tra l'altro è risveglio della memoria, ma non solo di questa memoria piena dei ricordi della vita terrena, ma anche di quella memoria della luce che ci ha illuminati, dell'amore di Dio che ci ha creati.

Qualcuno deve chiedere: questa memoria esiste davvero? L'Eucarestia stessa dice di sì. Perché nell'Eucarestia succede ciò che secondo la nostra ragione pratica non può mai succedere: i frutti del lavoro dell'uomo cambiano la sua "sostanza" (noi ortodossi diciamo semplicemente "cambiano") solo perché noi preghiamo e crediamo così. Solo e non solo. Non è la nostra preghiera che come tale cambia i doni sull'altare, ma il Verbo di Dio che agisce nella preghiera. Quando la Chiesa che in quel momento parla nel sacerdote pronuncia le parole dell'Ultima Cena, essa opera con il potere di Cristo, afferma la sua "consustanzialità" con il Verbo. L'Eucarestia si svolge non solo sull'altare, ma anche nella memoria umana che per la grazia della tramutazione diventa la memoria della Chiesa. L'Ultima Cena ci offre il cibo, e le parole dette da Cristo costruiscono la sua abitazione nella nostra fede. Anche la liturgia della Parola è lo spazio sacramentale, della realtà del Verbo che si proclama nell'assemblea della preghiera, che consacra il pane e il vino e si manifesta anche la sua presenza reale nella nostra fede. Gli ortodossi preferiscono non porre l'accento sul momento preciso della tramutazione dei doni, perché tutta la liturgia fa il sacramento unico della comunione al Verbo come Corpo e Sangue di Cristo, ma anche come memoria essenziale di Cristo in cui "infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo" (Att.17,28).

Qui c'è un altro momento importante: la memoria è il fondamento della nostra identità. Siamo ciò che pensiamo, sentiamo e ricordiamo e il cambiamento di questa corrente dei pensieri, ricordi, sensazioni, anche se non è mai compiuto, significa il cambiamento di noi stessi. Riceviamo i doni consacrati che uniscono al nostro corpo e all'anima, ma con quel cibo entra anche tutto Cristo, incarnato, nato, morto, risorto. Cristo vive in noi vuol dire che la sua Incarnazione diventa reale, che la sua morte diventerà la morte del vecchio Adamo in noi, che la sua Risurrezione è il fondamento della nostra speranza della "premessa storica dell'Apocatastasi universale...", come dice V. Ivanov sulle tracce di San Gregorio di Nissa.

La memoria eucaristica entra nella nostra vita come fermento della vita eterna, come "Anamnesi universale" in cui possiamo essere uniti o "ricordati" in Cristo e gli uni con gli altri. Il comandamento di amare Dio e il prossimo si realizza prima di tutto nella memoria, non quella del nostro passato personale, ma nel "deposito" del nostro "io" raccolto e memorizzato nel Cristo, come Verbo e come Volto dentro di noi. In Cristo i tempi s'incontrano; il passato unisce alla promessa, la storia dell'Uomo di Nazaret sboccia nel mondo che verrà. È proprio l'Eucarestia che ci fa entrare nel mistero del tempo in cui l'avvenimento unico nella storia umana diventa il modello dell'Anamnesi Universale, cioè della nostra vita in Dio, ma anche del "ricordo" nel nostro prossimo in Dio. L'Eucarestia è come icona del tempo e nella sua luce possiamo vedere anche l'icona dell'uomo creato secondo l'immagine di Dio. "La memoria di me" dell'Ultima Cena è la memoria escatologica in cui si apre il volto illuminato di qualsiasi persona umana come fosse sfigurato durante la vita. "Fate questo in memoria di me" di Cristo vuol dire anche ricordarlo in ogni uomo e in ogni donna, vivere questa memoria che dal passato lontanissimo, ma sempre attuale, ci porta al soglio del Regno di Dio.

# "FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME": RITO E COERENZA DI VITA

II PAOLO SARTOR\*

## Una questione preliminare

Perché esistono i riti nelle Chiese cristiane? E perché la Chiesa cattolica attribuisce così grande valore ai riti sacramentali?

Possiamo rispondere -ci aiutano a farlo i biblisti e i teologi- cercando le ragioni di ordine storico, teologico e spirituale; ma qui ci interessa rilevare che ultimamente queste ragioni vanno tutte ricondotte alla necessità proclamata da Cristo: «Se non mangiate la carne del Figlio dell'Uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita» (Gv 6,53).

C'è un fermo invito, quindi; anzi un comando, come ricorda il titolo di questa tavola rotonda riferendosi questa volta più alla tradizione lucana che a quella giovannea: «Fate questo in memoria di me».

Ci chiediamo allora, ulteriormente: quali valori così essenziali si racchiudono nei riti sacramentali, sì da renderli "necessari" alla salvezza, alla vita?2

## La specificità del rito sacramentale cristiano

La risposta può essere rinvenuta nel fatto che la rievocazione sacramentale è peculiare rispetto a qualsiasi altra memoria, commemorazione e rievocazione. E questo per almeno due ragioni:

In primo luogo ogni altra rievocazione fa memoria di un evento che è solo passato; qui invece no: Gesù, vissuto totalmente al servizio del Padre e morto, ora è risorto ed è vivente.

Noi ricordiamo ciò che lui ha fatto, e così facendo più che "rievocare" in realtà EVOCHIAMO un evento che ora è presente nell'eternità di Dio.

È una realtà non morta, bensì una persona che tuttora sussiste, e quindi può essere resa realmente presente.

Ma le peculiarità del rito sacramentale non finiscono qui. In seconda battuta notiamo che la comunità che pone il gesto evocatore non agisce solo in forza di una carica psicologica umana, ma dello Spirito che la anima; lo Spirito di Gesù risorto.

A differenza di ogni altro ricordo / commemorazione umana, per mezzo dello Spirito si crea in effetti un rapporto tra:

- la comunità che celebra il rito sacramentale
- l'evento Cristo realmente presente nell'eternità.

E si tratta per l'appunto di un rapporto che non è solo questione di ricordi / desideri / pensieri, ma è comunicazione di forza e di vita.

Conseguenza: dal rito alla coerenza di vita, non viceversa

---

\* Prete cattolico, responsabile del Servizio per il catecumenato della diocesi di Milano.

<sup>2</sup> Domanda che si pone p. es. S: Dianich, *La chiesa mistero di comunione* (Rerzomillennio 9), Marietti, Casale Monferrato 1995, 83-85

Questa constatazione porta con sé una conseguenza molto importante per la nostra conversazione di stasera: proprio perché viene da Cristo, l'azione della comunità che celebra i sacramenti ha una verità più profonda di quella che le può derivare da se stessa (dalla sua più o meno vera "santità").

Il rito sacramentale è un gesto ricevuto da Cristo e ripetuto in forza del suo ordine, è un gesto evocatore della realtà del Cristo vivente nell'eternità, è un gesto posto con la forza dello Spirito.

La coerenza di vita, dunque, non è presupposta al rito, bensì nasce da esso. Come a dire -con altre parole- che non conta tanto che la Chiesa celebra/fa l'eucaristia; primariamente è l'eucaristia che fa la Chiesa.

Questo movimento che va dal rito alla coerenza di vita -e non viceversa- corrisponde del resto a una dinamica fondamentale del Vangelo: quella per cui l'imperativo al bene segue all'indicativo di salvezza. Poiché Gesù ci ha salvato con il dono della sua vita, noi siamo esortati a donare la vita a nostra volta. E ancora prima: perché Iddio ha liberato il suo popolo, noi -con l'antico popolo- siamo tenuti a non cadere nelle nuove e sempre vecchie forme di idolatria e schiavitù.

La coerenza di vita nasce dall'aver professato Dio come il liberatore del suo popolo in Gesù Cristo; trova forza nella celebrazione della fede da parte della comunità cristiana riunita nel giorno del Signore; si esprime nell'esistenza di ogni cristiano, chiamato a essere "luce della terra" e "sale del mondo" in ogni ambiente e ogni giorno.

### **Il movimento opposto: dalla vita al rito**

D'altra parte, questa considerazione della specificità della celebrazione cristiana, con la conseguenza che ho esposto (in sostanza con la conseguenza di considerare la coerenza di vita come espressione originata dal rito e non originante il medesimo), non ci fa dimenticare che tra esistenza e rito esiste una comunicazione continua, una compenetrazione, un rimando vicendevole.

Il rito, infatti, da che cosa è composto? Di segno, di simboli, di realtà umane che prima di significare o di rendere presente la realtà eterna, sono cose di questo mondo, realtà terrene, pane e vino della nostra esistenza. Le stesse parole con le quali si esprime il linguaggio liturgico sono parole del linguaggio umano, rese -per grazia- capaci di tentare una operazione in se stessa inaudita: parlare a noi di Dio e parlare a Dio di noi. Ma sono parole umane (e se esiste una difficoltà per certi nostri contemporanei è rappresentata dalla lontananza di un certo linguaggio liturgico, ma questa è cosa sulla quale non mi dilungo - semmai ci torniamo sopra insieme).

Quello che intendo dire, al di là dei dettagli, è che se da un lato la coerenza di vita nasce dal rito, d'altra parte il rito nasce dalla vita, trova alimento - strumento espressivo - parola e pane nell'esistenza degli uomini. La vita perciò non è estranea al rito: vi entra con mani e piedi, perché il rito è azione umana oltre che divina, incontro non solo del Salvatore con gli uomini ma degli uomini e delle donne con il loro Signore.

Non a caso, uno dei recenti filoni di studio della teologia liturgica è proprio quello che istituisce il confronto tra il gesto umano e il significato divino, tra il rito sociale e il rituale cristiano, recuperando all'interno del discorso teologico le acquisizioni delle scienze umane. Certo, alla ricerca teologica andrà sempre ricordata quella specificità della celebrazione cristiana di cui abbiamo parlato poc'anzi; ma questa sottolineatura -peculiare e irrinunciabile se non si vuole ridurre il rito cristiano a semplice esempio della ritualità umana- non dimentica che esiste una continuità, esiste un rapporto obiettivo tra parola umana e Parola di Dio, tra invocazione dell'uomo e della donna e risposta del Signore, tra azione di grazia e mezzi che la esprimono; in una parola: tra vita e sacramento, da un lato, tra sacramento e vita, dall'altro.

## **Il dettato conciliare**

Avviandomi verso la conclusione, non posso dimenticare di ricordare qui con voi un testo autorevolissimo del magistero recente della Chiesa, che permette di far sintesi in maniera alquanto luminosa delle argomentazioni che ho cercato di esporre.

Mi riferisco al numero 10 della costituzione *Sacrosanctum Concilium*, il primo documento promulgato dal Concilio Vaticano II; un testo del quale tra pochi giorni ricorre il quarantesimo anniversario, essendo stato firmato da Paolo VI e dai padri conciliari il 4 dicembre 1963.

Afferma tra l'altro la costituzione liturgica che la liturgia è il culmine e la fonte della vita della Chiesa, intendendo qui per Chiesa ovviamente non la gerarchia ma il popolo di Dio, ovvero ogni credente. Ma vediamo il testo conciliare: «La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa, e insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù».

La liturgia è dunque anzitutto punto di arrivo, del cammino del singolo, ma anche di ogni ansia apostolica. E qui bisogna dire che forse la Chiesa cattolica non ha ancora saputo ben valorizzare la centralità del giorno del Signore -e in particolare della celebrazione eucaristica- fino in fondo.

Sull'altro versante, «la liturgia spinge i fedeli, nutriti dei "sacramenti pasquali" a vivere "in perfetta unione", domanda che "esprimano nella vita quanto hanno ricevuto con la fede". La rinnovazione poi dell'alleanza del Signore con gli uomini nell'eucaristia conduce e accende i fedeli nella pressante carità di Cristo».<sup>3</sup>

Il rito, insomma, è una sorta di sintesi della vita umana di fronte a Dio ed è insieme la nostra esistenza che riparte, rinnovata, dall'incontro unico - originalissimo - indeducibile con il Salvatore, nello Spirito Santo.

A queste condizioni -colta cioè in tutto il suo valore e la sua ricchezza- la liturgia non è una tra le tante espressioni della vita cristiana, utile ma per così dire non indispensabile. Al contrario ci è necessaria, è la "prima fonte" della vita divina a noi comunicata e insieme "prima scuola" della nostra vita spirituale. <sup>4</sup>

---

<sup>3</sup> CONCILIO VATICANO II, Costituzione sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium* (4 dicembre 1963), n.10, EV 1, 16-17.

<sup>4</sup> Cf PAOLO PP. VI, *Discorso di Paolo VI a chiusura del secondo periodo del Concilio* (4 dicembre 1963), EV 1, 212\*.

Come ricorda il cardinale Tettamanzi, arcivescovo di Milano, in apertura del capitolo dedicato all'eucaristia nella sua recente lettera pastorale, la nostra fede si ritrova in quella degli antichi martiri di Abitine, nell'Africa proconsolare, che al funzionario imperiale che chiedeva loro ragione del riunirsi di domenica nonostante i divieti di legge, spiegavano: «Noi non possiamo stare senza la Cena dei Signore», perché siamo cristiani, e perché da lì ha origine la nostra vita.<sup>5</sup>

---

<sup>5</sup> Cf, DIONIGI TETTAMANZI, *Mi sarete testimoni. Il volto missionario della Chiesa di Milano*. Percorso pastorale diocesano per il triennio 2003-2006, Centro Ambrosiano, Milano 2003, 81



## "FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME": RITO E COERENZA DI VITA

III. Anne Zell\*

Per non ridurre a rito la Cena del Signore è bene comprendere l'invito di Gesù "Fate questo in memoria di me" nel contesto della sua vita, delle sue parole, della sua morte e della sua risurrezione.

Quando Gesù la sera prima della sua morte mangia con i discepoli la cena pasquale, come faceva e continua a fare ogni famiglia ebrea, ricorda la liberazione dall'Egitto, come segno del patto fra Dio e il suo popolo. Perciò la prima memoria, che riconosciamo nella Cena del Signore è la memoria del primo patto che Dio ha concluso con il suo popolo. Questo significa liberazione dall'Egitto; l'Egitto per noi oggi può significare tante cose, tante schiavitù, e l'impegno del popolo di Israele, di accettare il patto, nel quale anche noi siamo entrati, di rispettare e compiere la volontà di Dio. Gesù ha cercato di far comprendere con tutta la sua vita la volontà di Dio, e questo è il senso dell'incarnazione.

Gesù, quando spezza il pane, non fa riferimento solo alla cena pasquale, rito memoriale della liberazione dall'Egitto, ma aggiunge le parole: "Questo è il mio corpo dato per voi. Fate questo in memoria di me"; quando offre il calice aggiunge. "Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue, versato per voi". Da allora la Cena del Signore, l'Eucaristia, è un segno del patto rinnovato fra Dio e noi uomini, un nuovo patto instaurato tramite Gesù, come in diversi modi ci dicono i Vangeli, come lo ribadisce l'apostolo Paolo e come leggiamo anche nella lettera agli Ebrei. Un patto che viene stabilito attraverso tutta la vita e le azioni di Gesù, non solo attraverso la sua morte e la sua risurrezione.

La Cena del Signore però non è soltanto ricordo di avvenimenti del passato. La memoria infatti è tale, come è già per il memoriale ebraico, se tocca la nostra esistenza di oggi, è memoria se in qualche modo costruisce la nostra identità, e se ci fa riconoscere e incontrare il nostro prossimo in quanto è immagine di Dio. Quando condividiamo ancora oggi pane e vino non è soltanto un ricordo o simbolo, anche per noi evangelici, ma crediamo fermamente che mentre condividiamo pane e vino Gesù stesso è presente fra noi, come era presente allora fra i suoi discepoli e come era presente anche dopo la sua morte. Anzi crediamo fermamente che Gesù stesso presiede ogni volta la Cena del Signore; Gesù stesso ci invita a spezzare il pane a bere dal calice; Gesù stesso ci chiama sempre di nuovo alla fede.

Nella tradizione orientale è molto importante l'ospitalità, quando si ricevono degli ospiti la cosa più importante non è il cibo, ma la presenza dell'ospitante. Chi ospita offre se stesso, offre la sua presenza e perciò, mentre noi evangelici non sosteniamo, al contrario della tradizione cattolica la "transustanziazione", crediamo comunque fermamente nella presenza reale di Cristo, che presiede la Cena e spezza il pane con noi, perché questo ci è stato promesso.

Le parole: "Fate questo in memoria di me" non vengono citate da tutti gli evangelisti. Matteo sottolinea molto l'aspetto del perdono; Luca riporta le parole, che vengono riprese dall'apostolo Paolo, quando scrive alla comunità di Corinto. Luca, però, ci racconta anche un'altra cena, un altro momento dove il Cristo spezza il pane: il bellissimo e importantissimo racconto dei discepoli di Emmaus, il racconto forse più bello degli incontri dei discepoli con il risorto. Solo nel momento dello spezzare il pane i discepoli riconoscono

---

\* Pastora valdese.

Gesù, in questo semplice gesto ripetuto giorno dopo giorno, non mentre spiega le Scritture

Ultimamente anche nel mondo evangelico viene riscoperta l'importanza del sacramento della Cena del Signore. E' vero, Gesù è già presente dove si predica la Parola, ma abbiamo bisogno anche di segni tangibili, di nutrimento della nostra fede. Lutero stesso insiste molto sulla presenza del Signore quando si celebra la Cena del Signore. C'era un conflitto con Zwingli, che sosteneva il ricordo mentre si celebra l'eucaristia, mentre Lutero insisteva sulla presenza del Cristo nel pane che si dona a noi sottolineando l'est – è il mio corpo, dei Vangeli.

Ho sottolineato all'inizio che dobbiamo comprendere i gesti del Signore nel contesto della sua vita. Gesù infatti ha sempre praticato per tutta la vita la condivisione. Nella Cena ricordiamo perciò anche i tanti momenti in cui Gesù ha mangiato, ha condiviso il cibo con giusti e altre persone considerate peccatrici. Gesù mangia alla tavola di peccatori, tanto che si dice di lui: “ Chi è costui che mangia e beve con dei peccatori e con delle prostitute?”.

Possiamo, inoltre, riferirci alla moltiplicazione dei pani e dei pesci, per capire che Gesù aveva attenzione ai bisogni reali degli uomini e delle donne, tale gesto di Gesù ci insegna che non basta l'attenzione ai beni spirituali.

Il rito che si traduce in coerenza di vita: quando celebriamo la cena non pensiamo solo all'ultima cena, ma ai momenti in cui Gesù ha invitato gli emarginati, le persone considerate escluse dal regno di Dio.

### **Come celebrare la Cena del Signore oggi?**

Nella tradizione protestante nella celebrazione della Cena del Signore, che veniva svolta in maniera molto seria, quasi triste, era molto sottolineato l'aspetto del perdono

Era importante – e lo è tutt'ora - prima dell'invito a partecipare alla cena del Signore di riconoscersi come fratelli e sorelle, deponendo ogni rancore reciproco. Spesso non c'era, però la gioia della partecipazione alla cena. Il grande annuncio del perdono dovrebbe invece suscitare gioia e ringraziamento.

L'invito a celebrare la Cena del Signore non è soltanto annuncio del perdono, non è soltanto memoria della sua morte, ma è anche invito a una festa, perché mentre celebriamo la Cena del Signore anticipiamo il momento in cui tutti i popoli saranno attorno a un tavolo al grande banchetto che sarà preparato per noi nel regno di Dio. Là non ci sarà soltanto la cosiddetta “gente perbene”, là ci saranno soprattutto i poveri, gli affamati, gli emarginati. Il regno di Dio è aperto a tutti; se noi ricordiamo anche questo aspetto della Cena riusciremo a fare di questo rito una celebrazione che ci dà forza e speranza per la nostra vita di credenti.

Mi sembra importante recuperare nella nostra vita di credenti l'aspetto della speranza, della vita nuova. Gesù nello spezzare il pane si fa riconoscere dai discepoli di oggi, come da quelli di Emmaus, come risorto, come vivente, come colui che ancora oggi incontriamo.

Nella prima Lettera ai Corinti Paolo parla della Santa Cena in un contesto di litigio, scisma e separazione nella sua comunità e molto severamente rimprovera alla sua comunità che quello che fanno non è la Cena del Signore, perché, invece di avere una cena comunitaria e di invitare le persone più povere, ciascuno mangia il suo cibo senza dividerlo e senza cercare la riconciliazione.

Perciò, se ci chiediamo che cosa significhi la Cena del Signore per la nostra vita non dobbiamo dimenticare l'esortazione di partecipare alla cena degnamente, che significa partecipare disponibili alla riconciliazione, alla condivisione e a rispondere di nuovo alla chiamata di Gesù di farci suoi testimoni.

Voglio ricordare come conclusione il brano evangelico del giudizio di Matteo 25: celebrare la Cena del Signore in memoria di lui significa essere consapevoli che ancora oggi incontriamo Gesù nel nostro prossimo, quando compiamo i gesti semplici di condivisione di ogni giorno. La Cena del Signore deve anche rinnovare l'impegno di dare da mangiare agli affamati, visitare gli ammalati e chi è in prigione, cioè essere il prossimo dei minimi fratelli di Gesù.

15 dicembre 2003

## **EUCARISTIA: QUALE CAMMINO VERSO LA CONDIVISIONE?**

I. Giovanni Cereti\*

Una delle gioie maggiori che sperimenta il cristiano dei nostri giorni è quella della riscoperta del valore dell'Eucaristia in tutte le nostre chiese. Se riandiamo indietro nel tempo, per esempio agli inizi del ventesimo secolo, vediamo come nella chiesa cattolica la messa fosse celebrata ogni giorno, ma ben pochi erano quelli che facevano la comunione, mentre i più si limitavano ad accostarsi ad essa tre volte l'anno, a Natale, a Pasqua e alla commemorazione dei defunti. Durante la celebrazione dell'eucaristia, almeno nei giorni feriali, per lo più veniva recitato il rosario, "per consentire al popolo di pregare". Nelle chiese evangeliche il culto con la santa cena veniva celebrato forse anch'esso tre volte l'anno, con la partecipazione dei membri di chiesa più ferventi, mentre nelle chiese ortodosse la divina liturgia veniva celebrata ogni domenica ma i fedeli assistevano ad essa solo molto parzialmente. Inoltre ricordiamo come le due parti dell'eucaristia, la liturgia della parola e la liturgia eucaristica in senso stretto, venissero considerate in maniera diversa nelle chiese di tradizione cattolica ed evangelica: gli uni raccomandavano di entrare in chiesa "prima che fosse scoperto il calice", gli altri davano invece la maggiore importanza proprio alla prima parte.

Oggi la situazione è radicalmente cambiata, i cattolici partecipano all'eucaristia in maniera molto più cosciente e personale, in generale fin dall'inizio, ascoltando la parola di Dio e accostandosi in grande maggioranza alla comunione, mentre la stessa eucaristia è celebrata assai più di frequente nelle chiese evangeliche.

Queste ragioni di gioia e questa riscoperta dell'eucaristia è tuttavia causa di nuove sofferenze, soprattutto per quanti lavorano nel campo dell'ecumenismo o hanno comunque rapporti spirituali molto stretti con fedeli di altre chiese cristiane, per esempio a causa di un matrimonio interconfessionale. Infatti se è caduta nelle diverse chiese la messa in guardia di principio nei confronti dell'assistenza all'eucaristia celebrata nelle altre chiese, resta soprattutto nella chiesa cattolica e in quelle ortodosse il divieto di accostarsi alla comunione nelle altre chiese. Nonostante il fatto che si sia già uniti nel comune battesimo, che ci fa tutti membri dell'unica Chiesa di Cristo, e che dovrebbe costituire il titolo che autorizza la partecipazione alla comunione eucaristica, la normativa delle due chiese non consente di fatto tale partecipazione.

### 1. L'eucaristia come segno e sorgente di unità

La centralità dell'eucaristia nella fede e nella vita delle chiese cristiane non ha bisogno di essere ricordata. Una tale centralità è evidente in modo particolare nella comunione cattolica, che ha una sua tradizione propria, almeno nella chiesa latina, quella della celebrazione quotidiana, che ha sempre insistito sul 'precetto' che richiede la partecipazione dei fedeli alla celebrazione settimanale e che, dopo il concilio Vaticano II, ha valorizzato l'eucaristia in una misura forse fin eccessiva. Tante forme di devozione, infatti, che potevano apparire, se non devianti, comunque meno centrali per la fede cristiana, sono state sostituite ovunque con la celebrazione eucaristica, sino al punto che oggi per reazione si cerca di valorizzare altre forme di preghiera comunitaria, innanzitutto

---

\* Teologo cattolico, coordinatore del Gruppo teologico del SAE:

di celebrazione e di ascolto della Parola: la scomparsa dei vesperi cancellati dalla celebrazione della messa vespertina non può essere per esempio considerata un fatto positivo. Sotto un certo punto di vista, si può dire che mentre la spiritualità cattolica è profondamente legata all'eucaristia, altre chiese cristiane hanno sottolineato maggiormente il significato e il valore del battesimo.

L'eucaristia è comunque in tutte le chiese al cuore della fede e della vita cristiana, e l'ammissione all'eucaristia è sempre stata considerata il segno della partecipazione alla vita della comunità ecclesiale. E questo sin dagli inizi: qualcuno ha interpretato, sin dall'epoca dei Padri, alcuni testi paolini come l'indizio di una forma di scomunica, di esclusione dalla comunione eucaristica; e comunque sin dalle prime generazioni cristiane coloro che erano considerati fuori dalla comunione della Chiesa, o per gravi comportamenti peccaminosi, o perché nella libertà di ricerca e di riflessione sembravano aver superato i limiti consentiti all'espressione della fede – e quindi venivano considerati eretici, fuori della comunità di fede – venivano esclusi dalla comunione eucaristica, salvo esservi riammessi attraverso delle vie penitenziali. Solo molto più tardi questa scomunica (originariamente come si è detto intesa solo come esclusione dalla comunione eucaristica) diventerà un atto a sé stante, una pena canonica, senza un immediato collegamento con l'eucaristia. In ogni caso, però, la partecipazione all'eucaristia è sempre stata considerata come segno di una piena partecipazione alla vita e alla fede della Chiesa, e per questo, quando dopo gli avvenimenti del sedicesimo secolo i rapporti fra le chiese sono diventati più conflittuali, la disciplina della chiesa cattolica è diventata molto più rigida sia per quanto concerne la partecipazione dei cattolici alle celebrazioni e alla vita di preghiera dei non cattolici, sia per quanto concerne l'ammissione di non cattolici all'eucaristia celebrata nella chiesa cattolica.

Il principio che la partecipazione all'eucaristia costituisce un 'segno' di una piena comunione ecclesiale è stato fortemente riaffermato all'interno della chiesa cattolica dal concilio Vaticano II. "Cibandosi del Corpo di Cristo nella santa comunione, i cristiani mostrano concretamente l'unità del popolo di Dio, che da questo augustissimo sacramento è adeguatamente espressa e mirabilmente effettuata" (LG 11). In questo passo è comunque già riconosciuto anche l'altro aspetto, esso pure sempre presente nella tradizione cristiana, e cioè che la partecipazione all'eucaristia alimenta nello stesso tempo la nostra partecipazione alla comunità ecclesiale e la nostra unità. Ne troviamo l'espressione anche nel linguaggio popolare: "fare la comunione" significa proprio accostarsi all'eucaristia per alimentare questa comunione con il Signore e con la comunità.

L'eucaristia è dunque al tempo stesso segno e sorgente di comunione. Come conciliare questi due aspetti? Il Vaticano II ha affrontato il tema soprattutto al n. 8 del decreto sull'ecumenismo, dove è detto: in quanto segno, chi non partecipa pienamente alla comunione ecclesiale non può in linea di principio partecipare alla comunione eucaristica; ma in quanto essa è anche sorgente di comunione, la partecipazione in comune all'eucaristia potrebbe essere raccomandata per far crescere la grazia della comunione ecclesiale. Quanto al modo concreto di agire, dice sempre UR 8, disporranno nei singoli casi i vescovi diocesani, salvo che la Santa Sede ritenga di disporre altrimenti. E mi pare di ricordare – e molti ne sono testimoni – che verso la fine degli anni '60 c'era stato un certo allargamento della ospitalità eucaristica. Poi, all'inizio degli anni '70, per diversi motivi su cui tornerò anche in seguito, e soprattutto per il richiamo venuto ai cattolici dalle chiese ortodosse, si è avuta una svolta. Potrei indicare un anno preciso, per alcuni documenti che sono stati pubblicati proprio in quell'anno: il 1973. Da allora, nelle disposizioni della chiesa cattolica ha prevalso la considerazione dell'eucaristia come

segno e non come sorgente di comunione, e l'ospitalità eucaristica è quindi stata ristretta. Non si è più ritornati alle forme severe che avevamo conosciuto prima del concilio, secondo le quali era addirittura vietata – salvo che per motivi di amicizia, di famiglia, e simili – la partecipazione, anche passiva, a qualsiasi celebrazione liturgica o di preghiera di comunità non appartenenti alla comunione cattolica; ma si è tornati comunque, in qualche misura, a disposizioni limitative.

## 2. – Gli orientamenti attuali nelle chiese

### 2.1. – Gli orientamenti delle chiese cristiane non cattoliche

Le disposizioni piuttosto rigide della chiesa cattolica corrispondono alle norme in vigore nelle chiese ortodosse, che non ammettono coloro che non sono membri delle loro chiese alla comunione nella divina liturgia (cosiddetta “comunione chiusa”). Come è ben noto, tutta la famiglia delle chiese evangeliche ha invece di recente allargato la possibilità di accogliere alla tavola eucaristica tutti coloro che hanno ricevuto il battesimo, in qualsiasi chiesa esso sia stato conferito e a qualsiasi comunità essi appartengano (e talvolta persino dei non battezzati, ma ‘iscritti’ nelle chiese battiste), facendo cadere le barriere che in passato limitavano l'accoglienza alla tavola eucaristica (cosiddetta “comunione aperta”). Una posizione intermedia è quella delle chiese anglicane, che comunque hanno siglato accordi ecumenici soprattutto con le chiese vecchiecattoliche e con le chiese luterane del Nord Europa che consentono ai fedeli delle due comunioni di accedere all'eucaristia anche nell'altra chiesa.

### 2.2. - La disciplina attuale della chiesa cattolica

La recente enciclica *Ecclesia de Eucharistia* richiama, soprattutto ai nn. 38-46, la disciplina attuale della chiesa cattolica.

Per quanto riguarda le chiese ortodosse, secondo le indicazioni del Concilio Vaticano II (penso soprattutto a *Orientalium ecclesiarum* nn. 26-296; ma anche a *Unitatis redintegratio* 15), il nodo potrebbe già essere risolto: le chiese ortodosse sono riconosciute come vere chiese e i loro sacramenti e il loro ministero sono accolti come pienamente validi. Sulla base di questi principi, da parte cattolica sarebbe già pienamente ammessa una partecipazione dei cattolici all'eucaristia nelle comunità ortodosse, e altrettanto libera e autorizzata potrebbe essere considerata la partecipazione degli ortodossi all'eucaristia nelle chiese cattoliche. Se di fatto questa partecipazione non si realizza è perché, molto giustamente, il concilio l'aveva subordinata a un'intesa con i responsabili delle chiese ortodosse, e questa intesa non è stata raggiunta sino ad oggi. Per questa ragione gli ortodossi non vengono sollecitati a partecipare all'eucaristia cattolica, affinché un tale invito non abbia ad essere frainteso come se si trattasse di una forma larvata di proselitismo; quanto ai cattolici, essi potrebbero partecipare all'eucaristia celebrata dagli ortodossi, ma sappiamo che questi ammettono alla loro eucaristia solo i membri delle loro chiese. È soltanto questa situazione, che speriamo transitoria – determinata cioè dall'attesa di una piena intesa con le autorità delle chiese ortodosse, e dalla volontà di evitare ogni atto che appaia proselitismo o indebita invadenza nella vita delle altre chiese

---

<sup>6</sup> “Posti i sopra memorati principi, agli Orientali, che in buona fede si trovano separati dalla chiesa cattolica, si possono conferire, se spontaneamente li chiedono e siano ben disposti, i sacramenti della Penitenza, dell'Eucaristia e dell'Unzione degli infermi; anzi, anche ai cattolici è lecito chiedere questi sacramenti dai ministri acattolici, nella cui chiesa si hanno validi sacramenti, ogniquale volta la necessità o una vera spirituale utilità a ciò persuada, e l'accesso a un sacerdote cattolico riesca fisicamente o moralmente impossibile” (OE 27; si vedano anche gli altri numeri citati).

– che limita la partecipazione dei cattolici all'eucaristia e agli altri sacramenti nelle chiese ortodosse e viceversa. Non ci sono motivi teologici o divieti d'altro genere. Anzi, quando c'è una giusta causa, queste disposizioni non esigono più di essere osservate<sup>7</sup>; e moltissimi cattolici partecipano all'eucaristia nelle chiese ortodosse quando vanno nell'Oriente cristiano, come pensiamo che molti ortodossi vi partecipino nelle chiese cattoliche una volta che sia dissipato ogni sospetto di proselitismo.

Per quanto riguarda, invece, le chiese evangeliche, o le chiese per le quali non si ha certezza di una valida ordinazione del ministro nella successione apostolica, requisito che la chiesa cattolica ritiene essenziale per la presidenza dell'eucaristia, il concilio ha esitato a riconoscere in esse “la genuina ed integra sostanza del mistero eucaristico” (UR 22), e le direttive della chiesa cattolica, riprese di recente dal Codice di diritto canonico del 1983 e dal Direttorio ecumenico del 1993, dicono che gli appartenenti a queste chiese possono essere accolti all'eucaristia nella chiesa cattolica se c'è una grave ragione, da intendersi non soltanto “nel pericolo di morte” ma anche in qualsiasi giusta causa in cui si possa ravvisare il bene delle anime<sup>10</sup>, ma che i cattolici non possono partecipare all'eucaristia e agli altri sacramenti in queste chiese, per l'incertezza intorno alla loro validità. La conseguenza di questa normativa è stata che, a causa della mancanza di reciprocità, nei rapporti con le chiese d'occidente la partecipazione comune all'eucaristia ancora oggi non è né autorizzata né praticata.

### 2. 3. – Le ragioni di questa disciplina

Quali sono le ragioni di questa disciplina?

Per quanto riguarda i rapporti fra la chiesa cattolica e la chiesa ortodossa, abbiamo già detto che le ragioni devono essere trovate nel rispetto per gli orientamenti dell'altra chiesa e nel desiderio di evitare anche la più piccola parvenza di proselitismo.

Per quanto riguarda invece i rapporti con le chiese evangeliche, dobbiamo dire che le ragioni non sono legate a una diversa comprensione del significato dell'Eucaristia, perché oggi, grazie ai dialoghi ecumenici, su questo c'è una buona intesa tra i cristiani di tutte le chiese. Possiamo richiamare per esempio il BEM<sup>11</sup>, che indica i cinque aspetti, le cinque caratteristiche dell'Eucaristia in maniera così mirabile e così accettabile da tutti i cristiani: azione di grazie al Padre; anamnesi o memoriale di Cristo, della sua passione e risurrezione, della sua Pasqua, di tutta la storia della salvezza; epiclesi o invocazione dello Spirito; banchetto di comunione che crea fraternità nella comunità cristiana; banchetto del Regno, cioè segno e anticipazione sulla terra del banchetto del regno dei cieli. I cristiani di

---

<sup>7</sup> Cf. can. 844, § 2 e 3; si veda anche il can. 908 per la proibizione della concelebrazione.

<sup>8</sup> Si vedano soprattutto i canoni 844, § 1 e 4, e 908.

<sup>9</sup> Soprattutto ai paragrafi 129-136, in EV 13, 2408-2417.

<sup>10</sup> Per chiarire meglio il discorso, potremmo dire che l'eucaristia celebrata nella chiesa cattolica è sostanzialmente aperta a tutti battezzati che professano la fede cristiana, che riconoscono il significato dell'eucaristia e che hanno le dovute disposizioni, e che cioè si sentono in comunione con il Signore (l'espressione tradizionale dell'essere in grazia di Dio che è richiesto a quanti intendono accostarsi all'eucaristia e per il quale eventualmente si richiedeva a quanti non si sentivano in tale condizione di accostarsi previamente al sacramento della riconciliazione): infatti anche la restrizione del canone 844, § 3 cade di fronte al principio generale del can. 1752, secondo cui è necessario tenere sempre presente il bene delle anime, che nella chiesa costituisce la legge suprema. “*Lex ecclesiae non obligat cum gravi incommodo*”. Il vero problema dal punto di vista della chiesa cattolica è quello di discernere se sia autentica mensa del Signore quella degli evangelici; e la chiesa cattolica si astiene da un invito troppo esplicito ai protestanti a partecipare alla Mensa presieduta da un ministro cattolico sia per evitare sospetti di proselitismo sia perché si teme di offendere gli altri cristiani non potendo offrire la reciprocità.

<sup>11</sup> Commissione Fede e Costituzione del Consiglio Ecumenico delle Chiese, *Battesimo Eucaristia Ministero*, Lima 1982, in EO I 3032-3181 (la parte relativa all'Eucaristia ivi 3071-3110).

tutte le chiese condividono questa concezione dell'Eucaristia; e anche le difficoltà relative al suo carattere sacramentale o sacrificale, o alla presenza reale, oggi sono superate.

Una difficoltà non ancora pienamente risolta nei dialoghi ecumenici riguarda il fatto che i cattolici praticano un culto dell'eucaristia, una volta che le specie sono state consacrate, anche dopo la celebrazione, mentre il mondo evangelico lega la presenza eucaristica soprattutto al momento della celebrazione. Sappiamo però che si tende a superare questo problema: alcuni documenti pubblicati subito dopo il concilio richiamavano il fatto che anche per i cattolici l'eucaristia viene conservata soprattutto per essere portata agli ammalati e agli assenti<sup>12</sup>, mentre i documenti del dialogo ecumenico esortano tutti i cristiani a rispettare la prassi e la pietà delle altre chiese<sup>13</sup>, e si chiede in particolare ai membri delle chiese evangeliche di circondare di rispetto gli elementi che sono serviti per la celebrazione.

Neppure questo tuttavia è il punto essenziale: quello che fa difficoltà è, come è noto, il problema del ministero; è il problema della presidenza, che per i cattolici e per gli ortodossi deve essere riservata a un ministro ordinato nella successione apostolica. Per i cattolici, e penso anche per gli ortodossi, questo è il segno dell'iniziativa e del dono di Dio. L'eucaristia non è frutto dell'azione dell'uomo, ma dono di Dio alla sua comunità: la successione apostolica e l'ordinazione sono il segno di questo dono e di questa iniziativa.

Concludo questa seconda parte con una affermazione che spesso non viene ben compresa. Io credo che l'accettazione e l'osservanza delle norme attualmente in vigore nelle nostre chiese – mi riferisco come cattolico in particolare a quelle della chiesa cattolica – costituiscano un gesto di amore verso di esse. Apparteniamo tutti all'unica Chiesa di Cristo, ma attraverso l'appartenenza alla nostra chiesa particolare, e innanzi tutto dobbiamo compiere dei gesti di amore e di comunione nei confronti di quest'ultima. Dobbiamo essere solidali con tutti i membri delle nostre comunità, anche con gli ultimi e con quelli che non capirebbero, dobbiamo avere anche questa pazienza, questo infinito rispetto verso di loro. Dobbiamo ricordare inoltre che certi gesti, se possono aiutarci nel cammino ecumenico verso le chiese evangeliche, potrebbero forse danneggiare il rapporto con le chiese ortodosse, perché esse sono a questo riguardo più rigorose di noi. Per questo motivo – lo dico proprio con piena convinzione; e non per obbedienza formalistica a una norma canonica, ma come segno dell'amore che debbo portare prioritariamente alla mia comunità, pur con tutti i suoi limiti e difetti – credo sia giusto conformarci alle disposizioni delle nostre chiese, come gesto di comunione e di amore nei confronti di quanti ne fanno parte, restando sempre nella speranza di potere avanzare tutti insieme verso il ristabilimento della piena comunione eucaristica ed ecclesiale.

### **3. – Come camminare verso una maggiore condivisione eucaristica?**

In questa situazione, che cosa è possibile fare? C'è questa sofferenza per l'impossibilità di condividere la partecipazione alla tavola eucaristica con fratelli con i quali condividiamo tanta parte di fede e di vita, c'è questa convinzione di una incoerenza per il fatto che siamo battezzati, che il battesimo è la porta di accesso all'eucaristia, e che nonostante questo non è ancora aperta la partecipazione comune al banchetto eucaristico. C'è qualche modo per fare evolvere la situazione? Che cosa pensare delle indicazioni che ci vengono date dagli istituti ecumenici del sud-ovest della Germania nel documento "La comunione alla

---

<sup>12</sup> Si veda soprattutto l'istruzione *Eucharisticum Mysterium*, del 25 maggio 1967, soprattutto ai nn. 4. E, e 49, in EV 3 1300 e 1349.

<sup>13</sup> Cf. Commissione Fede e Costituzione, *Battesimo Eucaristia e Ministero*, E 32, in EO I, 3109.



cena del Signore è possibile. Tesi sull'ospitalità eucaristica"<sup>14</sup>, che auspicano che "là dove le cristiane e i cristiani singolarmente o come comunità vivono effettivamente una comunione ecumenica, i ministri della chiesa non abbiano a rifiutare l'ospitalità eucaristica alla cena"<sup>15</sup>, giungendo a conclusioni piuttosto divergenti dalle indicazioni della recente enciclica sull'eucaristia?

3.1. – Valorizzare la comunione eucaristica già esistente all'interno di ogni singola comunione

La prima cosa che vorrei dire come conclusione è che la sofferenza per l'esclusione dalla partecipazione comune al banchetto eucaristico può aiutarci a riscoprire il valore straordinario che deve avere per noi la possibilità di partecipare all'eucaristia e quindi farci comprendere in una maniera nuova il privilegio e la gioia che già abbiamo di potervi partecipare a fianco di tanti altri fratelli e sorelle della nostra stessa comunione ecclesiale.

Le mie parole vorrebbero costituire un invito a rendere grazie ed a godere maggiormente della comunione già esistente all'interno delle nostre comunità, di cui possiamo prendere coscienza in una maniera molto più grande che non nelle epoche passate. Non molti decenni fa, la partecipazione alla comunione era quasi vissuta come una devozione personale, per accrescere la propria vita di grazia, in maniera molto intimistica. Oggi la viviamo veramente come una forma di comunione universale: comunione con Dio, ma anche comunione con tanti fratelli e sorelle, anzi comunione con tutta l'umanità e con tutto il cosmo. Chi appartiene alla comunione cattolica gioisce perché, girando per il mondo, può sperimentare questa larga comunione con forme di cattolicesimo anche molto diverse, molto varie. Ognuno di noi può avere fatto qualche volta questa esperienza straordinaria, di trovarsi forse fra persone molto diverse per cultura e per orientamenti teologici e spirituali; ma partecipando all'Eucaristia insieme ad esse, insieme cioè a persone di orientamenti e sensibilità anche così diverse sul piano ecclesiale, ha potuto sentire profondamente quale stupenda, mirabile invenzione sia questo banchetto eucaristico che ci accomuna, che unisce nella fede persone che provengono da tutti i continenti, da tutti i popoli, da grandi diversità di orientamenti culturali e spirituali. Cerchiamo dunque di scoprire, di valorizzare, e anche di esplorare maggiormente questa comunione eucaristica, nonostante le nostre differenze, nella comunità alla quale apparteniamo. L'eucarestia è un momento di profonda comunione nel Signore che ci aiuta a sopportare e superare le tensioni e i conflitti interni alle nostre chiese.

3.2. - Valorizzare le forme di *koinonia* già possibili fra tutti i cristiani

Una seconda indicazione ci viene spesso data da parte dei nostri fratelli ortodossi: ci sono molte altre forme nelle quali noi possiamo vivere la *koinonia* nelle chiese cristiane. Cerchiamo di assaporare, di gustare, di vivere queste mille possibilità di comunione che oggi già esistono in una misura infinitamente superiore al passato. Ho ricordato che prima del Vaticano II un cattolico non poteva neanche assistere alla celebrazione di un'altra chiesa cristiana, salvo casi eccezionali e particolari. Oggi partecipiamo pienamente, preghiamo insieme, sentiamo di poter condividere la fede e la preghiera; certo, c'è un gesto che non possiamo compiere ancora, ma la preghiera veramente ci accomuna, ci accomuna il canto, ci accomuna l'ascolto della Parola. Possiamo condividere la Parola, cristiani di tutte le chiese, infinitamente più di quanto ci fosse dato prima dell'inizio del

---

<sup>14</sup> Cf. Istituti teologici ecumenici in Germania, *L'ospitalità eucaristica è possibile*, in *Il Regno Documenti* 11/2003, pp. 351-371.

<sup>15</sup> *Ivi*, *Conseguenze*, n. 7, in *Il Regno* cit. p. 371.

cammino ecumenico, e godiamo di questa condivisione. Possiamo vivere e sperimentare la fraternità, l'amicizia, mille gesti di amicizia; ci sono mille forme per fare crescere l'amicizia, la *koinonia*, la comunione nelle nostre chiese cristiane, per servire insieme i nostri fratelli. Ricordiamo quello che affermava la conferenza di "Fede e Costituzione" di Lund del 1952: "facciamo insieme tutto quello che la fedeltà alla coscienza non ci impedisce di fare assieme". Credo che come cristiani delle diverse chiese, già oggi, possiamo fare insieme praticamente tutto, almeno al di fuori della partecipazione comune all'eucaristia: penso che non siamo ancora abbastanza coscienti di questo dono di sentirci già oggi in una comunione quasi piena, che non sappiamo ancora assaporare abbastanza questa gioia di ritrovare innumerevoli fratelli e sorelle in tutte le chiese. Forse la sofferenza di non potere ancora partecipare insieme all'eucaristia potrebbe avere come risvolto positivo lo stimolo a scoprire e a valorizzare questi altri aspetti e queste altre dimensioni della *koinonia* cristiana.

### 3.3. – Avvertiamo che questa ospitalità eucaristica va oggi crescendo nelle chiese

Quanto si diceva intorno al fatto che in passato a un cattolico veniva proibita anche la semplice partecipazione a una celebrazione di altri cristiani, mentre oggi questa partecipazione non fa più nessuna difficoltà, ci ricorda come in tutte le chiese cresce il rispetto per l'eucaristia celebrata nelle altre chiese e cresce anche la stessa ospitalità eucaristica. Qualche decennio fa, come si ricordava all'assemblea di Fede e Costituzione a Santiago di Compostella nel 1993, i cristiani evangelici partecipavano all'eucaristia ciascuno all'interno della propria chiesa confessionale e nazionale, tutto al più all'interno della propria famiglia confessionale. Nel giro di trent'anni nelle chiese evangeliche vi è stata una piena apertura della tavola eucaristica a tutti gli altri evangelici, per cui è cresciuta enormemente la comunione fra di loro. E qualcosa di simile è avvenuto tra gli ortodossi: non so come esattamente stessero le cose in passato, ma oggi non fa più difficoltà la concelebrazione dell'eucaristia da parte di sacerdoti ortodossi provenienti da patriarcati diversi. Ecco, la comunione va crescendo: oggi ci sono queste grandi comunioni – la comunione della chiesa cattolica, la comunione delle chiese ortodosse, la comunione delle chiese anglicane, quelle delle chiese luterane, riformate, metodiste, battiste – e poco per volta si avvanza verso un'unica tavola eucaristica. Siamo forse appena agli inizi di un'avventura di crescita nell'amore, nella libertà, nella comunione, che speriamo possa avere degli sviluppi straordinari, perché la chiesa di Cristo possa essere davvero segno e strumento dell'unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano.

### 3.4. – Riconoscere il valore dell'eucaristia celebrata nelle diverse chiese

Un'altra pista da seguire è quella del riconoscere e rispettare sempre di più il valore dell'eucaristia celebrata nelle diverse chiese. Allorché celebriamo l'eucaristia nella nostra chiesa, ci sentiamo in comunione con l'eucaristia celebrata in ogni chiesa; e i confini entro i quali possiamo riconoscere la presenza di una eucaristia autentica, compiuta in conformità alla volontà del Signore, sono probabilmente molto più ampi di quello che sia dato di comprendere a noi attualmente. Il Signore certamente è presente dovunque è celebrata la cena del Signore, non solo perché "dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt 18,20), ma perché esse obbediscono alla parola del Signore, invocano lo Spirito, fanno memoria di quello che il Signore ci ha insegnato a fare come memoriale della Pasqua, e le loro comunità portano frutti straordinari sul piano della santità, del servizio, del martirio.

Come giustificare teologicamente, dal punto di vista cattolico, il valore di queste eucaristie, del quale siamo profondamente convinti? Nel corso di questi anni quante ipotesi sono state sollevate all'interno della comunione cattolica! Ci si è appellati alla successione non solo episcopale ma anche presbiterale, e soprattutto al valore delle altre chiese cristiane quali autentiche chiese di Gesù Cristo, nelle quali quindi non può non esistere un ministero valido: per questo all'interno della chiesa cattolica c'è quel dibattito, quel conflitto, quella tensione, che è stata evidenziata anche nella *Dominus Jesus*. La chiesa di Cristo sussiste nella chiesa cattolica, ma crediamo fermamente che essa sussiste anche nelle altre chiese cristiane. Se la chiesa cattolica firma dei documenti comuni con altre chiese, come è accaduto il 31 ottobre 1999 con le chiese luterane, essa riconosce implicitamente il carattere ecclesiale di tali comunità. Se sono chiese di Cristo, non possono non avere dei ministeri che hanno valore di fronte a Dio, che vivono nella successione apostolica, intesa almeno nel senso di una apostolicità di dottrina. Se sono chiese di Cristo, e la chiesa fa l'eucaristia, allora la cena del Signore in esse celebrata è una eucaristia secondo la tradizione della Chiesa. Chi presiede la comunità ecclesiale presiede legittimamente l'eucaristia, anche in queste comunità cristiane, anche in esse egli è segno dell'iniziativa di Cristo e segno della comunione ecclesiale, e la cena celebrata in queste comunità non può non avere valore di fronte a Dio.

Io ho avanzato un'altra ipotesi, che ho anche timidamente avanzato ad Amburgo a una riunione della *Societas Oecumenica*<sup>16</sup>. Si tratta di un'ipotesi che può soddisfare solo all'interno di un'ottica cattolica e forse di un'ottica molto tradizionale, e che tuttavia ho visto molto valorizzato nel documento degli istituti ecumenici tedeschi, anche se le note rinviano soprattutto ad autori di ben altra autorevolezza. Secondo la tradizione cattolica, infatti, qualora una persona venga considerata come ministro validamente ordinato, e tuttavia questa validità non esiste perché manca qualche elemento nell'ordinazione o nella successione apostolica, noi affermiamo che *supplet Ecclesia*, e cioè supplisce lo Spirito Santo che opera nella Chiesa, supplisce Cristo risorto presente nella sua Chiesa. Questa è la tradizione cattolica (forse nella tradizione ortodossa si parlerebbe di economia, o forse l'economia non è esattamente la stessa cosa). Quando uno è considerato in buona fede dai membri di una comunità come ministro di quella comunità, anche se non fosse stato ordinato validamente, anche se mancasse qualche cosa nella linea della successione apostolica, *supplet Ecclesia*; e ogni gesto sacramentale, ogni eucaristia celebrata è un'eucaristia che porta i suoi frutti di grazia e di comunione. Ora io ritengo che questo possa valere per tutti coloro che sono ritenuti ministri nelle loro chiese: nonostante tutte le difficoltà che possono essere sollevate intorno alla concezione del ministero o intorno alla necessità della successione apostolica, forse potremmo dire: essi sono considerati ministri legittimi nelle loro comunità, e dunque lo Spirito Santo opera attraverso di loro. Questo dico forzando forse un poco il punto di vista tradizionale della teologia cattolica, questo avanzo umilmente come ipotesi, perché naturalmente siamo sul piano delle ipotesi di ricerca e di riflessione, al fine di giustificare teologicamente quello che tutti sentiamo profondamente, il valore che l'eucaristia dei nostri fratelli evangelici ha di fronte a Dio. Nel corso di alcuni decenni siamo passati dal sistematico ribattesimo (o battesimo sotto condizione) di coloro che venivano alla chiesa cattolica e che erano già stati battezzati, al vietare ogni forma di ribattesimo, proprio perché abbiamo detto che questo costituiva un'offesa non per l'altra comunità cristiana ma per l'unico battesimo di Gesù Cristo. Ci si può domandare se qualche cosa di simile non si potrebbe pensare a proposito dell'eucaristia, se noi non offendiamo l'eucaristia del Signore rifiutandoci di riconoscerla,

---

<sup>16</sup> G. Cereti, *Critical Relecture of 'Lumen Gentium'*, in J. Brosseder (ed.), *Verborgener Gott – verborgene Kirche? Die kenotische Theologie und ihre ekklesiologischen Implikationen*, Verlag Kohlhammer, Stuttgart Berlin Koeln, 2001, pp. 115-127.

anche se per quanto riguarda il battesimo non esisteva il problema del ministro a costituire ostacolo.

A questo punto, vorrei anche fare riferimento al documento citato sopra sull'ospitalità eucaristica nelle chiese degli istituti ecumenici della Germania del sud-ovest e pubblicato sul *Regno*, che afferma appunto che tale ospitalità eucaristica è già possibile oggi argomentando anche il proprio discorso.

### **Conclusione – il problema come si pone oggi**

Il discorso quale fatto sopra appare comunque superato dalla nuova prospettiva, affermata a Roma in particolare nell'ultima plenaria del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, che si è tenuta all'inizio di novembre. In essa, con grande chiarezza, sia il card. Kasper che poi mons. Kurt Koch hanno sviluppato il tema dell'ospitalità eucaristica, contrapponendo il modello seguito dalle chiese evangeliche e concretizzato nella Concordia di Leuenberg al modello dell'unità intesa come comunione nella chiesa cattolica. Da questo, afferma il card. Kasper, "si discosta il modello d'unità proposto dalla Concordia di Leuenberg (1973) diventato predominante soprattutto nel contesto del protestantesimo del continente europeo. Secondo tale modello, le Chiese confessionali fino a ora separate adottano una forma di comunione ecclesiale che presuppone un consenso di principio circa la comprensione del Vangelo, pur lasciando sussistere professioni di fede diverse. Dal punto di vista confessionale e istituzionale, le chiese restano separate, ma sono in comunione per il pulpito e la santa Cena: inoltre esse riconoscono reciprocamente i loro ministeri rispettivi.... Risulta chiaro che una tale comprensione della comunione ecclesiale si distingue fundamentalmente dall'unità ecclesiale in quanto unità di *communio* secondo la concezione cattolica. Si comprende allora in che modo e per quale motivo le Chiese protestanti insistano attualmente sull'intercomunione ovvero sull'ospitalità eucaristica; analogamente si comprende in che modo e per quale motivo la Chiesa cattolica deve interpretare questa loro insistenza nei termini di un'esigenza che essa non può soddisfare perché accoglierla significherebbe rinunciare alla sua identità ecclesiologica"<sup>17</sup>.

Questa presa di posizione esige di essere attentamente meditata. E tuttavia non posso nascondermi che in queste affermazioni forse non si lascia sufficiente spazio all'azione della grazia, alla visione dell'eucaristia come sorgente di unità, sottolineata da UR 8 e troppo dimenticata in seguito. Per questo continuo a non escludere la possibilità che proprio una prassi diversa, che parta dalla base del popolo cristiano, con la forza travolgente della fede e dell'amore vissuta a livello di semplici credenti, convinti di fare veramente parte di un'unica chiesa, possa forse portare a un cambiamento, affrettando il giorno in cui una celebrazione comune di tutti i cristiani potrà costituire un segno di piena comunione visibile, comunione con il Signore e con i fratelli nel nostro cammino terreno nell'unica chiesa di Cristo, al di là di barriere che spesso sono più il frutto di incrostazioni storiche che di reali divergenze nella fede.

L'importante è che ogni volta che celebriamo e partecipiamo al banchetto dell'eucaristia, all'interno della nostra comunione ecclesiale, possiamo rendere vivi e presenti per noi questi diversi aspetti di questo meraviglioso dono che il Signore ci ha lasciato nella chiesa, e possiamo sentire come essa sia sorgente e vertice della comunione con il Signore e fra

---

<sup>17</sup> Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani. *La spiritualità ecumenica*. Relazione introduttiva del card. Walter Kasper, in *Il Regno* doc. 21/2003, 653-658, citaz. a IV, 2, p. 657. Analoga argomentazione da parte di Mons. Kurt Koch, *La spiritualità ecumenica*, ivi, pp. 658-664, al n.3, p. 660.

di noi, e sia sempre un segno e una sorgente dell'unità piena verso la quale siamo in cammino, e che sappiamo già in qualche modo esistere al di là di tutte le nostre divisioni visibili. Essa costituisce realmente il momento più alto della nostra comunione con il Padre e con tutti i nostri fratelli e sorelle, in Cristo e nello Spirito santo, annuncio e prefigurazione gioiosa del banchetto del Regno.

# EUCARISTIA: QUALE CAMMINO VERSO LA CONDIVISIONE?

II. Ernanno Genre\*

L'anno che sta per chiudersi aveva tutte le buone premesse per segnare una tappa significativa in vista della comunione eucaristica fra i cristiani, perlomeno fra cattolici e protestanti. Vi erano almeno tre elementi concreti che si potevano far valere per mantenere saldo l'ottimismo: a) il consenso cattolico-luterano sulla dottrina della giustificazione del 31 ottobre 1999; era più che naturale attendersi un qualche frutto dopo quattro anni da un accordo così significativo; b) la sottoscrizione della 'Charta oecumenica' del 22 aprile 2001, che faceva seguito alle due assemblee ecumeniche della Conferenza delle Chiese europee (KEK) e delle Conferenze episcopali europee (CCEE) di Basilea (1989) e di Graz (1997); infine la comune organizzazione del Kirchentag e del Katholichentag a Berlino del maggio-giugno di quest'anno. Questa grande assemblea popolare che raccoglie alcune centinaia di migliaia di persone poteva essere l'occasione per realizzare finalmente il desiderio di molti cristiani di ritrovarsi uniti nel momento della condivisione della Cena eucaristica, se non altro nella forma dell'ospitalità eucaristica che ogni Chiesa avrebbe potuto assicurare. Questo ottimismo è però stato bruciato dalla pubblicazione dell'enciclica *Ecclesia de eucaristia* il giovedì santo 17 aprile. Nel § 10 dell'enciclica si parla infatti di 'ombre' che offuscano il cammino ecumenico e l'ospitalità eucaristica, rubricata sotto il generico appellativo di 'iniziative ecumeniche', viene considerata un 'abuso' contrario alla disciplina della Chiesa cattolica.

E' noto a tutti che la comunione aperta nella forma dell'ospitalità eucaristica, che in un primo tempo era stata prevista per l'incontro di Berlino – e che avrebbe avuto ovviamente un significato altamente simbolico a 15 anni dalla caduta del muro- era svanita ben prima della pubblicazione dell'enciclica papale. Gli stessi organizzatori delle due assisi avevano deciso di abbandonare l'idea dell'ospitalità eucaristica nel corso degli incontri di preparazione, tenendo conto delle difficoltà e poi dell'indisponibilità della Chiesa cattolica. Era corretto non forzare le cose e saggiamente si è rinunciato, seppure con amarezza e delusione a questa prospettiva che molti attendevano come un vero e proprio momento di liberazione e di fraternità-sororità dopo tanti dialoghi, documenti e parole. Non si può dunque attribuire all'enciclica del papa il dietro-front degli organizzatori del Kirchentag e del Katholichentag sull'ospitalità eucaristica che, come è noto, ha però avuto luogo in due Chiese tedesche ed è costata anche la scomunica di un sacerdote cattolico. Pur ampiamente criticata anche dal mondo cattolico, questa enciclica ha però segnato, dopo la *Dominus Jesus*, un altro passo negativo sul cammino ecumenico. Non si può più parlare di semplici incidenti di percorso ma di una evidente politica vaticana di perseguire un ecumenismo autoreferenziale. In ogni caso le valutazioni dell'incontro dei cattolici e dei protestanti tedeschi a Berlino è stata positiva. La presidente del Kirchentag protestante, Elisabeth Raiser, ha definito l'incontro "un avvenimento straordinario", ed il presidente di parte cattolica Hans-Joachim Meyer ha parlato di "un grande passo innanzi sulla via dell'ecumene cristiana", mentre il cardinale Lehmann alla domanda postagli se il Kirchentag fosse stato un successo, ha risposto: "Sì. E' valsa la pena di 'osare' il Kirchentag. E' stato un avvenimento riuscito". Vi sono naturalmente state anche delle critiche, ma queste ultime erano indirizzate sostanzialmente alle iniziative collaterali organizzate dai movimenti "Noi siamo Chiesa" e "Chiesa dal basso".

---

\* Pastore valdese, docente emerito della Facoltà Valdese di Teologia di Roma.

L'aria che si respira oltralpe è di altra natura. A poche settimane di distanza dalla Ecclesia de eucaristia è stato pubblicato un importante testo ecumenico sul tema dell'eucaristia, a cura di tre noti Istituti teologici ecumenici: uno cattolico e due protestanti: L'Institut für ökumenische Forschung di Tubinga, il Konfessionskundliches Institut di Bensheim, e il Centre d'études oecuméniques di Strasburgo. Il testo sottoscritto da questi tre centri parla una lingua diversa. Qui si dice tondo tondo: L'ospitalità eucaristica è possibile (Il Regno-documenti, 11/2003). Non solo, si afferma a chiare lettere nella prima delle sette tesi: "Occorre motivare non l'ammissione dei cristiani battezzati alla cena/eucaristia comune, bensì il suo rifiuto".

Non è mia intenzione entrare nel merito di questo testo, la cui importanza non sfuggirà ad alcuno, anche perché la rivista Il Regno, con puntualità, lo ha tradotto in lingua italiana ed è dunque alla portata di tutti.

Ho voluto ricordare questi fatti e questi testi come cornice di riferimento all'interno della quale proporre alcune considerazioni che riprendono la formulazione del tema di questa serata. Lo farò cercando di attenermi ad una lettura pratica e pastorale del problema; non entrerà dunque nel merito delle questioni di ordine dottrinale in quanto tali o, se volete, le considererò sotto questa angolatura pastorale.

## **1. Quale cammino verso la condivisione?**

La metafora del cammino che ci è proposta può servirci per approfondire alcuni aspetti della questione. Non bisogna dimenticare che quando diciamo 'cammino' parliamo al tempo stesso della realtà della nostra vita come individui così come della vita della chiesa: siamo permanentemente in cammino.

Che cosa scorgiamo dunque davanti a noi, in mezzo a noi come ostacoli che impediscono di condividere il pane ed il vino della Cena eucaristica che Gesù Cristo ci offre?

Qual è la risposta che le Chiese danno oggi alla questione dell'accesso all'eucaristia? Sono risposte diverse:

I protestanti hanno abbandonato da tempo la pratica di una disciplina che escludeva dalla Cena eucaristica chi non era reputato degno per motivi etici di varia natura nella scia della tradizione- l'esclusione continua invece nel cosiddetto mondo 'evangelical' in cui l'accesso alla Cena è per così dire 'blindato'. Nelle Chiese della Riforma si pratica la 'Cena aperta'. Nelle Chiese protestanti è la singola persona che è chiamata a fare l'esame della sua coscienza e ad accogliere l'invito di partecipare alla Cena, sapendo che dietro all'invito formale "venite tutto è pronto" pronunciato da chi presiede vi è quella parola di Gesù che sta a fondamento del culto e della liturgia eucaristica: "fate questo in mia memoria". Non possono esservi dei divieti ecclesiastici che possano arrogare a sé il potere di concedere o vietare. Nella celebrazione della Cena Gesù è presente nella forza dello Spirito Santo e nessuna istanza umana può prendere questo posto. L'agire di chi presiede *in persona Christi* che la tradizione cattolica riferisce alla figura del sacerdote e che la Ecclesia de eucaristia enfatizza in modo sproporzionato anche rispetto al Vaticano II (§ 29 cit.), non ha paralleli nella tradizione riformata in cui vige la collegialità – se manca il ministro ordinato la comunità non è orfana e può celebrare l'eucaristia perché chi presiede il culto, dunque anche un/a predicatore laico riconosciuto dalla comunità lo può fare. In una Chiesa riformata non può esserci confusione tra la Chiesa ed il Cristo, e dire che non c'è confusione né identificazione non significa dire che c'è contrapposizione.

Già nel 1954 il Comitato esecutivo dell'Alleanza riformata mondiale riunito a Basilea dichiarava: "Come Chiese riformate e presbiteriane testimoniamo davanti ai nostri cristiani che riconosciamo il ministero spirituale, i sacramenti e l'adesione a tutte le Chiese, che conformemente alla Bibbia confessano Gesù Cristo come Signore e salvatore. Invitiamo i membri di queste Chiese alla tavola del nostro comune Signore e li accogliamo di tutto cuore. La Chiesa ha ricevuto il sacramento della Cena da Cristo e in esso egli si comunica al credente. La tavola del Signore appartiene a lui, non a noi. Crediamo perciò di non poter rifiutare il sacramento a nessun battezzato che ama Gesù Cristo e lo confessa Signore e salvatore. Siamo fermamente convinti che la mancata disponibilità a praticare una tale comunione alla tavola del Signore, specialmente ai nostri giorni, rechi gravi danni alla causa dell'unità e getti una luce irrealistica su gran parte dei nostri discorsi al riguardo. Non possiamo proclamare il Vangelo della riconciliazione senza dimostrare alla tavola del Signore che siamo riconciliati fra di noi".

Nella seconda metà del secolo scorso in molte Chiese protestanti sono stati accolti alla Cena anche i bambini che frequentano la catechesi; anche qui tutto è avvenuto e avviene nella libertà delle singole Chiese e vi sono dunque prassi diverse. Molti sinodi, fra cui il sinodo valdese, si sono espressi a favore di questa prassi anche se molte chiese locali ancora non la praticano. Nella Chiesa valdese del Rio de la Plata invece è cosa abituale.

b) nelle Chiese ortodosse non vi è ospitalità eucaristica con le Chiese protestanti, pur essendo gran parte delle Chiese ortodosse membro del Consiglio ecumenico delle Chiese sin dall'Assemblea ecumenica di Nuova Delhi del 1961. Ma vi è difficoltà anche con la Chiesa cattolica, anche se non in linea di principio: per il mondo ortodosso resta forte l'idea che soltanto nella tradizione ortodossa si è conservata l'autentica pratica eucaristica.

c) nella Chiesa cattolica l'ospitalità eucaristica non è esclusa in linea di principio ma non è neppure permessa se non in casi di necessità. Qual è l'ostacolo perché vi possa essere la comunione eucaristica? La risposta è chiara e dura: senza comunione ecclesiale non può esserci comunione eucaristica; per la Chiesa cattolica la comunione eucaristica presuppone la comunione ecclesiale. Ora la comunione ecclesiale è riconosciuta da Roma alle Chiese ortodosse ma non alle Chiese della Riforma che continuano ad essere definite 'comunità ecclesiali' e non Chiese. Su questa via non sembra che esistano molte possibilità di comunione finché non sarà superata questa autoreferenzialità che impedisce la comunione con le Chiese della Riforma. Roma ha verso le Chiese della Riforma lo stesso atteggiamento che molte Chiese evangeliche di tipo fondamentalista hanno nei confronti della Chiesa cattolica, considerata una falsa Chiesa perché non si attiene alla Scrittura ed è dunque priva dei requisiti che fanno di una Chiesa una chiesa cristiana e rifiutano di conseguenza il dialogo. Conseguentemente, esse rifiutano il dialogo con quelle Chiese evangeliche che dialogano con la Chiesa cattolica. Ecco la forza e il non senso dei veti incrociati!

Al tempo stesso però occorre ricordare che il Codice di diritto canonico al Can. 844 § 4, 1983, prevede che un cristiano non cattolico che non è in piena comunione con la Chiesa cattolica, possa ricevere il sacramento "in caso di grave necessità". E' quanto si è più volte concretizzato nel caso dei matrimoni misti. Il vescovo di Strasburgo Elchinger ha pubblicato nel 1972 delle Istruzioni sull'ospitalità eucaristica per i matrimoni misti. Un documento importante in cui si permette anche ai cattolici di partecipare alla Cena evangelica. Analoghi documenti sono stati pubblicati in molti altri paesi: Olanda, Francia, Germania, Svizzera, Scozia, Austria, ecc. L'episcopato italiano non ha invece avvertito sino ad oggi, a mia conoscenza, l'esigenza di entrare con sensibilità pastorale in questa materia. Chi conosce il testo di accordo sui matrimoni interconfessionali fra Chiesa



cattolica e Chiesa valdese, saprà che non vi è alcun accenno a questa possibilità. Ovviamente la minuscola Chiesa valdese non ha, in Italia, alcuna rilevanza sociologica e può pertanto essere tranquillamente non considerata; in altri paesi invece con diversi equilibri fra chiese diverse, l'episcopato cattolico ha saputo assumere delle posizioni pastorali assai più comprensive.

Si potrà uscire da questa situazione che ancora mortifica molti cristiani ecumenicamente impegnati, in particolare le coppie miste che ancora si vedono negare l'eucaristia da una delle due Chiese? L'unica strada è quella di praticare l'ecumenismo con serietà e con determinazione, facendo sentire la propria voce.

Io credo che vi sia già ora una via praticabile su cui occorre insistere. Agostino ha parlato del battesimo come della 'porta dei sacramenti' e la Chiesa cattolica si situa in questa stessa prospettiva: bisogna mettere in pratica questo principio che tutti riconoscono. Perché non riprendere anche per la Cena eucaristica la domanda dell'etiopo di Atti 8,36: "che cosa impedisce che io possa essere battezzato?" e la risposta di Filippo: "Se tu credi con tutto il cuore è possibile" (At.8,37a). Il carro si ferma e l'etiopo riceve il battesimo. Nella prospettiva biblica esiste un impedimento, uno solo e non è di ordine istituzionale, ecclesiale: credere o non credere. Nessuna istituzione umana, neppure la chiesa, può creare la fede: può però ostacolarla. Nessuna istanza esterna può decidere che cosa è fede e che cosa non lo è; lo può soltanto decidere una libera decisione della persona che avviene nell'interiorità. Che cosa può dunque impedire la condivisione eucaristica? Anche qui si deve poter dire come per il battesimo: tutto l'essenziale si gioca nella dimensione della fede e della coscienza della persona. Leggendo proprio in questi giorni le catechesi battesimali di Cirillo di Gerusalemme per un seminario, ho trovato questa bella immagine che vi trasmetto: "Per parte nostra, noi, ministri di Cristo, accogliamo tutti e, incaricati di far come da portinai, lasciamo libero l'accesso" (Cat. Preliminare, IV). Ecco una bella quanto poco praticata simbologia del ministero ordinato: portinaio. Portinaio, perché la porta è Cristo; la porta ed il portinaio non possono confondersi! Liberato l'accesso al battesimo possiamo liberare anche l'accesso alla Cena eucaristica: non è più possibile avere due pesi e due misure per il battesimo e per l'eucaristia. Bisogna che ciò cresca e maturi nelle nostre coscienze, senza dimenticare che questa crescita però deve avvenire anche nella pratica: solo condividendo insieme il pane e il vino potrà maturare anche una consapevolezza che resta ancora paralizzante da una pesante e non motivata prassi di esclusione.

## **2. Quale condivisione lungo il cammino?**

Vorrei ricordare che quest'anno all'incontro del SAE di Chianciano Terme a fine luglio (a cui non ho potuto partecipare), il comitato direttivo del SAE ha deciso di astenersi, di scioperare, durante le celebrazioni eucaristiche previste. Una decisione unilaterale che penso intendesse mettere in evidenza la contraddizione che i cristiani vivono al loro interno nel momento di accostarsi all'eucaristia. Che cosa succederà questo prossimo anno? Un'altra astensione, un altro sciopero, di fronte al no tondo tondo ribadito dall'ultima enciclica del papa? Non sta a me suggerire che cosa fare; ognuno dovrebbe sentirsi libero e liberato nella propria coscienza individuale da quella parola di Cristo che nessuna istituzione umana può imprigionare: "fate questo in memoria di me". Ma se siamo qui a discuterne e ad interrogarci su: quale condivisione? è proprio perché riteniamo che occorra trovare una qualche via d'uscita, al di là dei veti incrociati che persistono a livello ufficiale. Bisogna far crescere nei nostri cuori e nelle nostre teste che questi veti non hanno delle motivazioni teologiche bibliche ma sono dei veti che le Chiese hanno creato

nel corso della storia; dunque così come sono nati possono cadere, non sono definitivi, perché neppure le Chiese lo sono, anch'esse sono destinate a scomparire, assunte nella Gerusalemme celeste che viene verso di noi, come annuncia il veggente dell'Apocalisse.

La teologia ortodossa in particolare ci ricorda che l'eucaristia rinvia all'escatologia, cioè ad una dimensione che la situa nell'attesa, nell'incompiutezza, nell'orizzonte del Regno di Dio. Questa prospettiva, condivisa da tutte le Chiese, merita di essere ricordata e rivalutata. Essa infatti può offrirci due preziose indicazioni che possono irrobustire la nostra mente e dare coraggio alle nostre iniziative ecumeniche.

Da un lato questa consapevolezza (la nuova Gerusalemme che scende dal cielo, (Ap. 21) invita a relativizzare ogni assolutismo ecclesiologico, ma anche l'ansia di raggiungere al più presto l'obiettivo dell'ospitalità eucaristica in vista di una piena comunione. Dall'altro lato ci invita però a non restare con le mani in mano o con la testa fra le nuvole come i discepoli nel momento dell'ascensione di Gesù; siamo invitati ad un impegno concreto, premuroso, per praticare con libertà e coscienza cristiana l'ospitalità eucaristica là dove ve ne è l'occasione. Possiamo dire qualcosa di più lungo queste due vie appena indicate che non vanno considerate in opposizione l'una con l'altra ma complementari l'una all'altra?

Io credo che nel nostro contesto italiano, che soffre della vicinanza del Vaticano più che negli altri paesi europei, sia necessario uscire da una forma che potremmo definire di 'nicodemismo ecumenico' e, con umiltà e modestia, ma anche con determinazione, far sentire una voce diversa rispetto all'unica voce che ha udienza nei media. Direi che ciò che come cittadini italiani lamentiamo nei confronti del monopolio mediatico berlusconiano di oggi –con crescenti tentativi di censura e con leggi che intendono mantenere questo monopolio- come cristiani viviamo una situazione analoga nell'ambito dell'informazione religiosa. Non solo si tace su ciò che dicono e pensano i gruppi religiosi di minoranza, ma si tace e si cancella ogni voce cattolica dissenziente. E questo è un brutto segno. E' importante dunque cercare di fare crescere dal basso, pur nella piccolezza delle nostre assemblee del SAE ed altre ancora, un diverso punto di vista che rivendica il proprio diritto alla parola in una prospettiva autenticamente ecumenica. Il SAE può essere questa piccola voce, modesta, ma che rivendica un proprio diritto all'ascolto.

Voce che ha naturalmente bisogno di un radicamento concreto nella pratica. E qui possiamo certamente imparare dai fratelli e dalle sorelle degli altri paesi europei che hanno saputo- anche perché gli equilibri fra evangelici e cattolici sono diversi – coinvolgere le comunità locali ed i loro vescovi in quelli che sono i problemi veri che si presentano nella vita quotidiana. In molti paesi europei, in Germania soprattutto, l'ospitalità eucaristica viene praticata in numerose occasioni senza con ciò attendere delle autorizzazioni dall'alto: in occasione di matrimoni misti, in occasione di conferme, di funerali, nelle grandi festività in cui la gente si sposta da una zona all'altra e partecipa ad una o all'altra funzione religiosa. Bisogna seguire questa strada, lavorare perché progressivamente, dal basso, cresca questa nuova visione ecumenica che senza pretendere di annullare le confessioni non cada però prigioniera dei limiti confessionali.

Io non credo che si arriverà ad una 'piena comunione' con la Chiesa cattolica in tempi brevi, perché essa è ancora troppo saldamente incentrata sulla propria autoreferenzialità e considera le altre Chiese come delle realtà di secondo ordine. Credo però che l'ospitalità eucaristica sia possibile già qui ed ora, in attesa che anche la Chiesa cattolica ed ortodossa considerino la possibilità dell'ospitalità eucaristica, che non è ancora il segno della piena comunione, ma che è già un grande progresso su quella via. Non più dunque

una 'concessione' per alcuni momenti eccezionali, ma come una reale possibilità lasciata alla coscienza dei singoli cristiani. Anche il SAE può dare il proprio contributo in questo cammino. È ciò che indica, tra l'altro, la *Charta oecumenica* (§ 5) sottoscritta da cattolici, ortodossi e protestanti.